

POESIA

TRISTE CATASTROFE

Non vogliamo visite, dicemmo:  
I visitatori vengono e se ne stanno seduti per ore e ore;  
Vengono quando noi siamo già a letto;  
Restano imprigionati qui dagli acquazzoni;  
Vengono quando sono tristi e depressi  
Bevono alla bottiglia del tuo cuore.  
Una volta che sia vuota, la gaia orda,  
Urlando il *Rubayat*, se ne va.

Non mi facevo vedere: Stavo lavorando, gridavo;  
Comparivo con la barba lunga, o non comparivo affatto;  
Ero rimasto senza gin; la cuoca era morta  
Di vaiolo e altre panzane del genere.  
Sul tanghero e l'amico volevo lo stesso  
Occhio senza espressione, lo stesso tono impaziente:  
Le persone dotate di bellezza, fama e intelligenza  
Si accorgevano che desideravamo essere lasciati in pace.

Ma i seccatori, gli insopportabili e i maleducati -  
Chiacchieroni, anime solitarie e ciarlatani -  
Che fino a quel momento non avevano osato disturbare,  
Ci trovarono soli, affluirono all'attacco,  
Credettero che il silenzio fosse attenzione, la rabbia  
Un'eco della loro ultima guerra,  
Lieti che più non «fosimo di scena».  
Ma la gente simpatica non venne più.

FRANCIS SCOTT FITZGERALD  
(da *L'età del jazz*, Mondadori)

UNPO' PER CELIA

Un Principe piccolo

GRAZIA CHERCHI

**C**itazione del lunedì n. 1. Fruttero e Lucentini, che stanno conducendo il martedì su Rai 1 una deliziosa trasmissione libraria (un breve atto unico con due grandi attori), sono stati di recente intervistati da «Panorama». Alla domanda se erano d'accordo con la seguente frase di Ford Maddox Ford: «Solo due tipi di libri piacciono a tutti: gli ottimi e i pessimi», F.&L. hanno risposto: «No, è solo una frase ad effetto. I libri davvero pessimi spariscono subito, gli ottimi vengono spesso riconosciuti, talvolta con grande ritardo. Sono i mediocri che tengono di più, sospinti per inerzia da una generazione all'altra». Cosa ne dite? I due scrittori fanno anche un esempio: «Il piccolo principe: intollerabile». Non siete d'accordo? lo si.

**Un bambino troppo dotato.** È arrivato in libreria *Un bambino* (Adelphi, lire 20.000) di Thomas Bernhard, il grande scrittore austriaco scomparso nel 1989 a soli cinquantotto anni. Anche in questo libro autobiografico troviamo quell'intreccio di vis drammatica con risvolti di humor nero che caratterizza tra le altre cose la prosa martellante di Bernhard. Il bambino senza padre che è stato Bernhard viene seguito dagli otto ai tredici anni, anni nei quali emerge luminosa la figura del nonno materno, «l'essere da me amato come nessun altro al mondo» e per amore del quale il piccolo Thomas non si suicida, trovando in lui un maestro, un protettore, un educatore (libertario - «Gli anarchici sono il sale della terra» - il nonno era un romanziere: incuriosisce sapere che tipo di libri abbia scritto). Il nonno è delineato in queste pagine con ammirata tenerezza, mentre passeggiando in campagna insegna all'adorato nipotino come va il mondo (che è «repellente, inesorabile, micidiale»), o come diseducata la scuola, o come è infame la Chiesa cattolica («Un uomo, chiunque egli sia, se vende una cosa che non esiste, viene accusato e poi condannato, la Chiesa è da millenni che sotto gli occhi di tutti e nella massima ufficialità vende impunemente Dio e lo Spirito Santo», pag. 47). E Bernhard glossa: «Di Dio per tutta la vita non mi è mai importato niente». Assolutamente da leggere (traduzione, eccellente, di Renata Colomi).

**Citazione del lunedì n. 2.** La rapina alla rubrica «Tg Sette» che tiene ogni domenica su «La Stampa» l'ottimo (anche se troppo apocalittico per i miei gusti) Curzio Maltese: «La democrazia - sosteneva George Bernard Shaw - consiste nell'elleggere una massa di incompetenti per sostituire alcuni corrotti». Saremo a vedere se è questo il caso oggi nel nostro Paese (ma mi pare un po' ottimistico).

**Esordio giallo-rosa.** Il primo romanzo di Enrico Franceschini, *La donna della Piazza Rossa* (Feltrinelli, lire 20.000) ha una sua originalità nella nostra attuale narrativa: ha ritmo e cadenze da commedia giallo-rosa, raccontata con scioltezza e affabilità. Il romanzo perciò non annoia mai (non è dir poco...) e ci dà anche, in passant, informazioni preziose sulla vita quotidiana a Mosca (siamo nel 1990-91). Il protagonista narrante è di professione giornalista (fa, come l'autore, il corrispondente da Mosca per un grande giornale italiano: Franceschini per «Repubblica») e ad un certo punto - mi soffermo su questo particolare ma ci sarebbero molte altre cose da dire - attraverso una crisi diciamo professionale e non sa più bene cosa scrivere sulla Mosca di Gorbaciov. Ed ecco che si ricorda che un suo collega più anziano sosteneva che per scrivere un buon pezzo non occorre molto: un bell'inizio, una bella fine e qualcosa nel mezzo: «Tanto i lettori leggono poco e con disattenzione: se il via, il lead, come si dice nel nostro gergo, li attira, vanno avanti, saltando qua e là, se poi anche la fine del pezzo li convince, pensano che sei bravo. Ma in mezzo, sostiene il mio amico, tra il lead e la chiusa, puoi metterci quel che ti pare, anche una serie di inserzioni pubblicitarie: tanto nessuno se ne accorge» (pag. 87). Credo che l'andata, o come diseducata la scuola, o come è infame la Chiesa cattolica («Un uomo, chiunque egli sia, se vende una cosa che non esiste, viene accusato e poi condannato, la Chiesa è da millenni che sotto gli occhi di tutti e nella massima ufficialità vende impunemente Dio e lo Spirito Santo», pag. 47). E Bernhard glossa: «Di Dio per tutta la vita non mi è mai importato niente». Assolutamente da leggere (traduzione, eccellente, di Renata Colomi).

**Ultima citazione del lunedì.** Dalla rubrica di Stefano Benni «Alla riscossa» («Il Manifesto», 12 maggio): *La seconda Repubblica viene prima della prima*: Brasile, Argentina, ridatoci i nazisti / Abbiamo ancora liberi / dei posti da ministri.

COLTMOVIE

**DI BENE IN MIGLIO** tragicommedia in più atti e vari interpreti. Prologo: «Le parolacce in politica finiranno con la prima Repubblica» (Gianfranco Miglio, 20-10-93); «Le sue opinioni sono personali e non in linea con il movimento» (Francesco Speroni); «Miglio è per noi il faro delle riforme istituzionali e costituzionali» (Roberto Maroni, 7-9-93); «Umberto Bossi: «Non ti vogliono alle Riforme» Gianfranco Miglio: «Io sono Miglio, capisci, non l'ultimo scemo» U.B.: «Ma va a scopare il mare»

G.M.: «Bossi è un bugiardo, un arabo levantino, un buffone. È un bullo di periferia»; U.B.: «Il dolore gli ha dato un po' di testa. Poveraccio, vedere un uomo di 76 anni che cerca di realizzarsi con una poltrona»; G.M.: «Ridurrò Bossi come una sogliola. È un rassista»; Francesco Speroni: «Caro Miglio, mangia le prugne»; G.M.: «...»; La signora Minam: «Taci Gianfranco, non vedi che fai peggio» (il testo completo è stato pubblicato sui quotidiani del 18 e 19 maggio 1994)



IN LIBERTÀ

«Te la devi cavare da solo»

ERMANNO BENCIVENGA

**H**o rivisto *Blood Simple*, il capolavoro dei fratelli Coen. Una storia atroce, cattiva, e insieme stranamente familiare. Di sfacciatata, sconcertante attualità. Quell'attualità profetica che segna le grandi opere d'arte. Il film si apre con un'inquadratura notturna di un'autostrada americana. Una macchina corre nella pioggia, non si sa bene dove. Non lo sa neanche chi guida, scopriremo presto. Una voce fuori campo biascica con forte accento southern brandelli di scalinata ideologica. In Russia, dice l'altro, hanno un sistema in cui la gente dovrebbe collaborare. Ma non ne so molto, continua: io conosco il Texas, e in Texas te la devi cavare da solo (*you're on your own*). Per quanto scalinata, l'ideologia sembra di pensosa chiarezza. E, nel generale trionfo della videodemocrazia su muri e cortine d'ogni tipo, anche di tagliente, realistica evidenza. Non solo in Texas, ormai, ma dappertutto *you're on your own*. Anzi, lo sei sempre stato, anche quando ti raccontavano storie diverse, e adesso finalmente te ne rendi conto. Era ora che crescessi e ti accorgessi di come va il mondo.

Ma chiarezza ed evidenza sono solo apparenti, e il resto del film lo dimostra. Come può dimostrare qualcosa un film, cioè una «finzione»: non mettendoci al corrente di nuovi dati (non ne possiamo più di dati) ma facendoci invece riflettere sul significato di piccole cose che sembravano ovvie, e poi a ben vedere non lo sono. In questo caso, la piccola cosa che sembrava ovvia è il riferimento di quel pronome di seconda persona singolare: l'interlocutore, il «tu» cui si comunica che se la deve cavare da solo. Sembra ovvio che tale riferimento

dividuo che all'inizio parlava fuori campo: un investigatore da quattro soldi (ogni cosa ha un prezzo, nel mondo postmoderno), corrotto e criminale, alle prese con la sua vittima annunciata. Eccetto che sarà lui a morire, non senza aver emesso un inquietante ghigno di scherno (che cos'avrà da ridere?). Prima, però, eccolo infilare la mano sotto una finestra, ecco la vittima che si rifiuta di essere tale inchiodare quella mano al davanzale con un coltello, ecco l'altra mano di questo aggiornato ideologo sfondare la parete (di gesso, come ogni buona parete americana) e cercare una sorella a tentoni, per liberarla dal coltello. Vi sarà capitato di toccarvi in pose strane e di essere sorpresi, tutt' a un tratto, dall'estraneità del vostro corpo. È questa l'impressione - trasmessa mentre una mano cerca l'altra al buio e la trova senza riconoscerla. Mentre vi viene crudelmente suggerito che la frammentazione non si fermerà a livello individuale, che nello squallido degrado sociale in cui ciascuno fa per conto suo non c'è nessun motivo di pensare che «ciascuno» voglia dire ciascuno essere umano. Potrebbe voler dire ciascun arto, ciascun organo, ciascuna cellula, ciascuna piccola malvagia escrescenza cancerigena. Ognuno per sé, e la televisione per tutti.

IREBUSIDID'AVEC

(stampa)

**quotediano** il giornale noioso  
**ansafatiche** chi cerca di evitare lo stress dei comunicati stampa  
**avvelinato** l'avvelenato dalle

veline  
**pronista** il cronista rispettoso del potere  
**elzevirale** l'autore di elzevri contagiosi  
**reportaggio** il servizio dell'inviato al mercato di frutta e verdura

TRENTARIGHE

I mari di Biamonti

GIOVANNI GIUDICI

**D**iceva Giacomo Noventa che dopo 7000 anni di letteratura non si poteva scrivere nulla di nuovo. O comunque era diventato difficile. Ma si danno casi in cui il «nuovo» può trovarsi là dove meno appare o tale non si pretende. Penso a certe poesie che a primo impatto sembrerebbero poco comprensibili e tuttavia riescono a sedurre: col ritmo, col suono, col geloso mistero della loro «lingua strana». Penso a romanzi dove il lettore non viene informato sul «come-va-a-finire» (e «Va a finire che non finisce» verrebbe voglia di dirgli, magari consigliandolo di cercare in altro campo, fra le tonde e rigolose zucche dei romanzi dove tutto è spiegato). Ma più che dare risposte (c'è chi sostiene) l'opera letteraria non dovrebbe aprire domande? Non sta proprio in questo la scommessa della sua durata? Ho letto e riletto l'ultimo libro di Francesco Biamonti, «Attesa sul mare» (Einaudi), andando avanti per le sue poco più che cento pagine, incantato (qualche volta «ossessio-

nato») dalle reticenze tutte liguri dei dialoghi, dal puntiglioso controcanto che a essi fanno i «dettagli superflui» del paesaggio (falfalle, colori di piante, il mare, le costellazioni) e da un ritmo di limpida scrittura che, sempre uguale a se stesso, ben rende l'angoscia e l'attesa del dove approderà, fra gli altri temi, l'amore tra l'anziano navigante sempre calamitato dal mare e la donna che vive aspettando i suoi avanzi. Peccato che la frettolosa curiosità induca troppo spesso a cercare, di un romanzo, l'ultimo capitolo senza essersi abbastanza soffermati sul primo. «Chissà com'è Clara», «Chissà se è calma o infelice o nervosa...», si domanda qui il protagonista fin dalla settima e ottava riga del libro; e il narratore annota: «L'aveva lasciata che un'ombra di malinconia le percorreva la fronte». Andrà a finire male, no? Ma il «come», che è poi il «perché», non è mai detto: tocca al Lettore domandarselo e indagare tra le pieghe dello stile la risposta (per ciò che può ricavarlo).

IDENTITÀ

Cani e bambini

STEFANO VELOTTI

**L**'espressione «aiuti umanitari» suggerisce che il tratto veramente «umano» degli umani sia la solidarietà, l'altruismo, il comportamento «morale». Quando invece dilaniamo, sgozziamo, bruciamo siamo «bestie». Se Darwin però ha ragione - e in linea di massima, creazionisti a parte, tutti sono darwinisti - le condizioni di possibilità della morale devono avere delle radici biologiche. Ed è ragionevole pensare che alcuni presupposti della nostra moralità siano presenti anche nel mondo animale. È questa l'ipotesi su cui si basa la ricerca più recente dell'etologo olandese Frans de Waal. I suoi libri *La politica degli scimpanzé* (Laterza) e *Far pace tra le scimmie* (Rizzoli) sono stati tradotti in moltissime lingue. Ora de Waal, che abbiamo incontrato ad Atlanta, sta scrivendo un libro dedicato proprio alle radici biologiche della morale. «La politica ha a che vedere con la conflittualità, i meccanismi di potere. La riconciliazione è uno degli elementi necessari per tenere insieme un gruppo o una società. Entrambi questi meccanismi sono presenti tra i primati non umani. Questo nuovo libro, dunque, è una naturale conseguenza dei precedenti: non ci sarebbe morale se non ci fosse il problema di risolvere dei conflitti». La sociobiologia, paradigma oggi dominante tra gli studiosi del comportamento animale, ha sempre messo in primo piano i vantaggi «egoistici» dei comportamenti degli animali, umani compresi. Come conciliare con questa visione l'altruismo, la solidarietà, la cura per i più deboli? Storicamente, ci sono due linee di pensiero dominanti che derivano da Darwin. Una la si può far risalire a Huxley, e arriva fino a G. Williams. Per questi biologi la morale non fa parte della natura umana. Non sanno da dove viene, ma è ciò che si oppone alla nostra natura, la quale è concepita in termini strettamente «egoistici». L'altra linea è quella che si può far risalire a Kropotkin - affascinante figura di anarcocapitalista russo, riformatore sociale e grande naturalista -, e che oggi è ripresa, con le opportune correzioni, da R. Trivers, da D. Alexander, e da me. La moralità è parte della natura umana; in noi, come in altri animali, si sono sviluppate, nel corso dell'evoluzione, tendenze altruistiche e cooperative.

re non ce lo dice la natura, lo decidiamo noi sulla base delle nostre capacità morali che la natura ci fornisce, e che sono quindi innate. Io sto solo cercando di rintracciare anche negli animali quei sentimenti senza cui la morale non sarebbe possibile. Per esempio il «senso di colpa» o la «vergogna». Certo, bisogna essere cauti: chiunque abbia vissuto con un cane sarebbe disposto a dire che i cani mostrano sensi di colpa, ma io credo che si tratti più che altro dell'anticipazione di una punizione. D'altronde, nei bambini avviene la stessa cosa. I bambini sono essere amorali, che poi interiorizzano delle regole, delle norme. Credo che la differenza tra un bambino e un cane sia però che mentre un bambino di fronte a una situazione nuova, non contemplata dalle regole, si regolerà su dei valori di fondo, il cane probabilmente si atterrà alle regole apprese.

Che molti animali siano capaci di ingannare, è un fatto noto. Ma certi tipi di inganno sono stati analizzati da de Waal in un modo nuovo. «C'è il caso di un gorilla che finge di avere un arto incastrato in una sbarra della gabbia. Una guardiana inesperta entra nella gabbia per aiutarlo. Il gorilla la attende dietro la porta e la immobilizza. È un episodio che non ci dice solo qualcosa della capacità di ingannare, ma anche della capacità di far leva su un sentimento di solidarietà. Abbiamo molti dati che ci fanno pensare che i primati siano capaci di mettersi nei panni di un altro. E non solo: è probabile che il gorilla contasse sulla «simpatia» della guardiana. Bisogna distinguere tra empatia e simpatia: la prima è espressione della capacità di mettersi nei panni di un altro. Il sadico è capace di empatia. La simpatia va oltre: chi prova simpatia è disposto non solo a capire l'altro ma ad aiutarlo».

De Waal mi racconta poi molti casi in cui gli animali handicappati trovano un loro ruolo all'interno di un gruppo, e verso i quali il gruppo si comporta in maniera «altruista». «Per spiegare questi comportamenti non c'è bisogno di contraddire Darwin. Il fatto è che i comportamenti altruistici, simpatetici, sono spesso vantaggiosi nel lungo periodo. L'attaccamento è un tratto che troviamo in molti animali; così anche molti atti di soccorso per i più deboli o per gli individui in pericolo (ma non è detto che siano basati sull'«empatia»); l'altruismo, basato sull'empatia, sembra essere invece caratteristica di alcuni primati, forse presuppone una forma di autoconsapevolezza. Gli uomini, in particolare, sviluppano sistemi di regole molto sofisticate che negli altri primati non sono così evidenti. Non dobbiamo dimenticarci, però, che questi sistemi sono precari: basta guardare a ciò che succede in situazioni estreme come le carestie o le guerre: le regole vengono cancellate».